



Gli F104 italiani in fila sulla pista della base di Gioia del Colle

Turi/Ansa

◆ «Macché battaglia aerea nei nostri cieli è stata una cosa normale, il Mig serbo non è neanche arrivato in Adriatico»

◆ «Un episodio del genere era già accaduto nei primi giorni in cui i Tornado svolgevano azione di pattugliamento per la difesa»

◆ «Noi invieremo truppe di terra soltanto quando ci sarà la pace. Non esiste una nazione che può accettare tanti morti»



IL CASO

Secondo il Times la Nato usa spie Uck

LONDRA La Nato riceve regolarmente dall'Uck informazioni sugli obiettivi da colpire, che attraverso una lunga catena di comunicazioni, arrivano fino al vertice dell'alleanza atlantica. È quanto ha scritto ieri il «Times». In un ampio reportage da Skopje pubblicato in prima pagina. Secondo il «Times», dato che il vertice della Nato non vuole avere rapporti diretti con i guerriglieri dell'esercito di liberazione, questi parlano quotidianamente con un diplomatico occidentale stazionato in Macedonia, il cui nome è tenuto segreto per motivi di sicurezza. Il diplomatico ha come interlocutori un gruppo di esperti Nato, che conoscono bene la regione. Il loro compito è quello

di «passare al setaccio» le notizie mandate dai guerriglieri albanesi. Solo se le informazioni si rivelano «importanti e attendibili», vengono comunicate alla direzione strategica. Si tratta - sottolinea il «Times» - per la maggior parte di disperate richieste d'aiuto. Rispondendo ad una domanda sull'argomento il portavoce militare della Nato Giuseppe Marani ha ribadito oggi che «non ci sono legami formali tra la Nato e l'Uck». Ma pur mettendo in guardia sulle «possibili false informazioni provenienti da persone che si spacciano per elementi dell'Uck», il portavoce ha precisato che la Nato non trascura nessun tipo di informazione, anche se le tratta come un «pezzo di intelligence». Secondo il quotidiano i telefoni satellitari usati dall'Uck sono quelli forniti diversi mesi fa dall'Occidente per mantenere le comunicazioni tra i guerriglieri e gli osservatori dell'Osc che si erano schierati nel Kosovo dopo il cessate il fuoco di ottobre. Le comunicazioni con questo tipo di telefoni sono intercettabili anche dai serbi e ciò rende spesso inutilizzabili le informazioni.

L'INTERVISTA ■ ANDREA FORNASIERO, Capo di Stato maggiore dell'Aeronautica militare

«Nessun rischio, la nostra difesa è imperforabile»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Fare chiarezza sulla «battaglia aerea» sfiorata nei cieli dell'Adriatico; chiarire il ruolo svolto dall'aviazione italiana non solo nelle operazioni militari della Nato ma anche negli aiuti ai «dannati della guerra»: i profughi del Kosovo. E ancora: avanzare una previsione sulla durata dei bombardamenti e sul possibile intervento da terra. Sono tanti, e tutti di strettissima attualità, i temi al centro dell'intervista concessa a l'Unità dal Capo di Stato maggiore dell'Aeronautica militare, generale Andrea Fornasiero. Sul fronte militare è indubbiamente lui l'«uomo del giorno».

Signor generale, legiro la domanda che tutti gli italiani vorrebbero oggi farle: come è andato il «duello aereo» sull'Adriatico?

«Quando ho visto la notizia sul Telegiornale sono sobbalzato: ma guardo, mi sono detto, nessuno mi ha detto niente. E invece...»

Invece, generale?

«Invece si riferiva a un episodio che ben conoscevo. È una cosa normale che succeda in questo tipo di operazioni. Un episodio analogo a quello del nove aprile era già accaduto nei primi giorni in cui i nostri svolgevano azione di pattugliamento per la difesa aerea. I nostri erano in orbita nel basso Adriatico, gli americani si trovavano nel centro Adriatico quando si è alzato in volo un Mig 29 serbo che non è neanche arrivato in Adriatico. L'aereo-radar «Awacs» non ha fatto altro che dirigere le due coppie di intercettori che erano più vicine. Sono partiti sia i nostri Tornado «Adw» che gli F-15 americani. Chi l'ha ingaggiato per primo sono stati gli F-15 Usa, il Mig serbo è stato abbattuto e i nostri aerei e quelli americani sono rientrati alla base. Parlare di «duelli aerei» o di «battaglie sfiorate» mi sembra francamente eccessivo anche se può eccitare la fantasia.

C'è da dire, invece, che da quel momento nessun aereo jugoslavo si è più alzato in volo. Ci avevano provato nei primi giorni del conflitto, ma dopo averne persi cinque di Mig hanno pensato bene di restarsene a terra. E a chi lamenta ricostruzioni «parziali o ritardate» da parte nostra vorrei ricordare che la guerra la sta facendo la Nato, non la stiamo facendo noi. Le informazioni le riceviamo dai nostri piloti quando rientrano ma non siamo informati prima della loro destinazione e questo anche per fondati motivi di sicurezza».

Cosa segnala questo episodio?

«Che non esiste alcun pericolo per l'Italia in fatto di attacchi aerei o lanci missilistici. Perché il nostro scudo difensivo è veramente «imperforabile». Vorrei insistere su questo punto, per tranquillizzare l'opinione pubblica: lo scudo che abbiamo organizzato con gli aerei in volo ma soprattutto con la scoperta radar di qualsiasi assetto che si possa sollevare dal territorio jugoslavo, è davvero impenetrabile. Da quel lato non c'è da temere niente».

Molto si è discusso e polemizzato in queste settimane sulla cosiddetta «difesa integrata». Può aiutarci a chiarire meglio questo concetto?

«La parola può avere tanti significati. Quello che dobbiamo dargli noi è che più di «difesa integrata» dovremmo parlare di azioni di difesa. Nel senso che quando noi andiamo a colpire qualsiasi minaccia - che possa essere alle nostre truppe o agli assetti Nato - la consideriamo, per l'appunto, «difesa integrata». Quando vado a bombardare un deposito d'armi serbo vicino al confine con la Macedonia o con l'Albania lo faccio perché quel deposito rappresenta una possibile minaccia alle mie truppe. Difesa integrata vuol dire andare a colpire tutte le potenziali o possibili minacce che possono venire contro gli assetti della Nato o meglio ancora contro le truppe nostre. Perché non do-

biamo dimenticare che proprio per ragioni umanitarie noi abbiamo sul campo, in Macedonia e Albania, quattromila uomini. E sono lì al confine che stanno facendo dei sacrifici incredibili, vivendo in condizioni difficilissime per aiutare i profughi. Ed è un nostro dovere fare di tutto per garantire loro la massima protezione».

È trascorso ormai quasi un mese dall'inizio dei raid aerei sulla Serbia. Che bilancio è possibile trarre e in particolare quale contributo ha dato l'aeronautica militare italiana in questa operazione?

«L'aviazione italiana partecipa con 42 velivoli che sono stati assegnati alla Nato. Praticamente ogni giorno i nostri aerei, anche se non tutti i 42, si sono alzati in volo. Si sono fatte tre-quattro missioni di difesa aerea - vale a dire di pattugliamento nelle zone previste per fornire lo «scudo» di cui parlavamo in precedenza - e altrettante missioni di interdizione. Soprattutto, missioni svolte a protezione dei «pacchetti» Nato che andavano a intervenire in Kosovo e, ultimamente, anche azioni contro minacce rivolte a nostre truppe. Ma il contributo maggiore che stiamo dando all'Alleanza non è tanto quello dell'attività in volo quanto il supporto a terra. Non dimentichiamoci che se non ci fosse l'Italia, se non ci fossero le basi della nostra Aeronautica questa operazione non si potrebbe sicuramente fare. Noi ci troviamo ad ospitare qualcosa come 400 e più velivoli nelle nostre basi, senza avere un incremento di personale, senza ricevere aiuti. Sono quasi 40 giorni che la nostra gente è sotto pressione giorno e notte. Ora c'è anche la richiesta di un ulteriore rischiarimento di velivoli nelle nostre basi. Sarà un altro sforzo che saremo chiamati a compiere, ma non so se ce la faremo».

Quanto tempo ancora potranno durare i bombardamenti in Kosovo sulla Serbia?

«Con un mese di bel tempo riusciremo a fiaccare completamente le capacità militari di Milosevic. Ci vuole un mese di bel tempo e non perché non saremo in grado di entrare in azione anche in cattive



Foto di Oleg Popov/Reuters

condizioni atmosferiche. Ma perché per noi il primo obiettivo è la salvaguardia degli equipaggi e il secondo obiettivo è di evitare, per quanto è possibile, di fare danni collaterali, come purtroppo è avvenuto in due circostanze. Siamo i primi a dolercene e tuttavia occor-

re tener presente che siamo ormai nell'ordine di 7000-7500 missioni e sono accaduti solo due incidenti con danni collaterali. Abbiamo bisogno del bel tempo non solo per evitare rischi di danni collaterali ma anche perché occorre dire che Milosevic si sa nascondere molto

bene, sa fare la guerra ed è per questo che quando tante volte mi dicono che bisognerebbe andare un po' più cautamente rispondo che la guerra si fa o non si fa. Anche se quella che stiamo combattendo è una guerra anomala».

Anomala, signor generale?

«Sì, perché la nostra è un'operazione volta ad annullare le capacità militari del nemico. Non vogliamo certo invadere la Federazione jugoslava. Ma per quanto particolare, quella che stiamo combattendo è pur sempre una guerra».

Da più parti si continua ad avanzare l'ipotesi di un possibile invio di truppe di terra. La decisione, viene ripetuto, deve essere politica. Quello che chiedo a Lei è una valutazione strategico-militare. Possono bastare i pur massicci raid aerei per piegare la resistenza dell'esercito serbo?

«Vede, noi non è che vogliamo piegare le resistenze dell'esercito serbo. Vogliamo annullare le capacità militari di Milosevic. Vogliamo impedirgli di continuare nei massacri e nella pulizia etnica in Kosovo. Questo è il nostro obiettivo principale. Non vogliamo distruggere le forze armate serbe ma levargli completamente la capacità di agire impunemente contro le popolazioni civili kosovare. E questo obiettivo lo si può sicuramente raggiungere con i raid aerei e l'impiego degli elicotteri «Apache». Per il resto, cosa ci vorrà per raggiungere l'obiettivo politico di una pace serena nei Balcani non è certo compito nostro, dei militari».

È l'invio di truppe di terra?

«La mia opinione personale è che noi invieremo truppe di terra solo quando ci sarà la pace. Ma prima no, non credo proprio che le manderemo. Esa perché?».

Perché, generale Fornasiero?

«Perché non credo che oggi esista una nazione in grado di accettare dei morti. E tanti. Mi è stato detto, anche ultimamente, ma perché non insistiamo nel dire che noi

andiamo, perché questo costituisce una minaccia superiore per Milosevic».

E lei come ha risposto?

«Molto semplicemente: che Milosevic mica è cretino, lo sa benissimo che nessuno vuol pagare un costo altissimo in vite umane».

L'altro fronte su cui è impegnata l'aviazione italiana è quello umanitario. Come stanno andando le cose?

«Anche in questo campo stiamo facendo grandi sforzi. È un impegno - condotto in primo luogo dalla brigata Trasporti - molto difficile e rischioso. Lei si immagini cosa vuol dire arrivare in aeroporti non attrezzati, super affollati, col brutto tempo. In più abbiamo due nostri elicotteri in supporto alla Taurinense che vengono impegnati ogni giorno. Mi risulta che in 4-5 giorni abbiamo già fatto un'ottantina di missioni. Esistono gravi problemi di supporto e logistici. Ma ho visto la reazione dei miei equipaggi e ne sono fiero.

Perché con sacrificio, e senza lamentarsi mai, giorno e notte continuano ad essere impegnati e a prodigarsi, in nome della solidarietà con tutta quella povera gente, anche oltre i compiti a cui sono preposti».

Un'ultima domanda, signor generale. L'Italia non è un Paese abituato a vivere situazioni di guerra ai propri confini.

Quale idea si è fatto della reazione dell'opinione pubblica e del mondo politico, soprattutto, c'è a suo avviso la percezione adeguata al ruolo che l'Italia sta avendo sul piano militare?

«Un mese fa avrei detto di no. Ma mano a mano che andiamo avanti, soprattutto il mondo politico, e di rimorchio l'opinione pubblica, si sta convincendo del grande sforzo e del ruolo che noi abbiamo in questa operazione. All'inizio c'erano delle proteste, mentre oggi registriamo numerosi attestati di apprezzamento per il nostro operato. E questo ci è di grande conforto».

24 APRILE

